

Macinalibro

WINSTON
CHURCHILL TRA
MITO E REALTÀ

PAOLO
POMBENI

A. Roberts
CHURCHILL. LA BIOGRAFIA
trad. it. Milano, Utet, 2020 (ed. orig. 2018)

LA MONUMENTALE BIOGRAFIA CHE ANDREW ROBERTS ha dedicato a Winston Churchill non può certo essere considerata di quelle che, come si usava dire una volta, riempiono un vuoto storiografico. Gli studi su Churchill, anche lasciando da parte quelli che si occupano di lui nel contesto di varie vicende del XX secolo, occupano vari scaffali di una biblioteca. Del resto, per rendersene conto basta scorrere l'elenco delle opere di riferimento in appendice al volume di Roberts che occupa ben trenta pagine (pp. 1288-1318). La disponibilità di fonti archivistiche, così come di memorialistica, è immensa e il nostro autore può anche reclamare che un accesso incondizionato ad alcune di esse sia stato possibile solo per la stesura del suo volume.

Tuttavia, senza voler sminuire il gran lavoro di Roberts, non possiamo dire che questa nuova accessibilità abbia portato a disporre di elementi che rivedono quel che già si sapeva sulla vita di un complesso e contraddittorio personaggio. Proprio per questi caratteri, su Churchill c'erano già state molte interpretazioni discordanti, sicché difficilmente si può dire che ci siano interpretazioni definitive, semmai ci sono conferme di alcune tesi contro altre. Tanto per fare un esempio, si è discusso se nella primissima fase della Seconda guerra mondiale Churchill fosse stato disponibile a prendere in esame l'ipotesi di un negoziato di pace con Hitler, come suggerivano vari elementi moderati del mondo politico britannico. Roberts si schiera decisamente per negare che nel Primo ministro esistesse questa disposizione ed è convincente, ma lo erano anche altri che l'avevano sostenuto in precedenza.

Il titolo originale di questa biografia è *Churchill. Walking with democracy* ed è indubbiamente il suggerimento di una chiave interpretativa che l'autore ripropone anche nelle considerazioni finali: il nostro personaggio è

contemporaneamente un prodotto della modernizzazione del sistema britannico (il chiamarla o meno «democrazia» è questione di gusti) e «l'ultimo aristocratico» che lo governò da Primo ministro. Il rifiuto di titoli nobiliari, quando era già in una posizione chiave sulla scena politica, per rimanere membro della Camera dei Comuni (altrimenti avrebbe dovuto passare a quella dei Lord, sottraendosi al confronto elettorale) conviveva con la sua predilezione per tutta quella tradizione di vita e di cultura tipica dell'età vittoriana (al suo ritiro dalla politica accettò l'ordine della giarrettiere).

Indubbiamente questo per le classi dirigenti britanniche è un aspetto interessante, che è stato per lungo tempo sottolineato dalla storiografia: quelle élite, in gran parte più o meno legate all'aristocrazia, non si opposero frontalmente allo sviluppo del costituzionalismo a base di legittimazione elettorale di massa, ma ne approfittarono per mantenersi al potere. Molti studi fanno risalire quest'attitudine allo shock che fu indotto dall'osservare a suo tempo come la Rivoluzione francese aveva travolto un sistema monarchico, incapace di riformarsi, adattandosi ai tempi; ma va anche sottolineato, com'è stato fatto, che per raggiungere quel fine in Gran Bretagna si lavorò anche a costruire un'interpretazione culturale che riconnetteva il costituzionalismo inglese, ora inevitabilmente divenuto «popolare», a un nobile lignaggio storico che andava dalla Magna Charta alla Gloriosa rivoluzione. Miti, in gran parte, ma che furono utili per accompagnare un Paese a prendere in mano una modernizzazione particolarmente travolgente.

Roberts nella sua biografia non appare in verità molto abile nel ricostruire i contesti politico-culturali che stanno alla base della peculiarità britannica e che il suo biografato seppe sfruttare con grande abilità. Certo, su una vita lunga come quella di Churchill entrare nella valutazione dei molti contesti in cui egli operò, sarebbe stata un'impresa che avrebbe espanso di molto il volume, di per sé già corposo. Roberts ha scelto la via del raccontare una «vita avventurosa», prediligendo una ricostruzione quasi ossessiva di ogni suo dettaglio e questo ovviamente sottrae spazio e profondità alla narrazione.

Così il rapporto di Winston col padre Randolph, esponente del conservatorismo post Disraeli e figura eminente in una certa fase politica nell'ultimo decennio dell'Ottocento, spiega fino a un certo punto il carattere «democratico» di colui che sarà il leader della guerra contro Hitler. La *tory democracy* di Disraeli e di quel gruppo che con la Primrose League fece la fronda al conservatorismo più tradizionale di Salisbury (F. Cammarano, *Strategie del conservatorismo britannico nella crisi del liberalismo*. «National Party of Common Sense» 1885-1892, Lacaïta, 1990) ebbe più a che fare con la consapevolezza di cosa significasse organizzare la politica in un'età in cui la

comunicazione di massa era ormai dominante, che non con un'idea di democrazia come la si intenderebbe oggi.

Da questo punto di vista, Winston Churchill apprese appieno quella lezione e certamente la biografia di Roberts ci offre materiali in abbondanza per constatare quanto la sua capacità di comunicazione sia sempre stata essenziale in tutta la sua vita, soprattutto nella fase cruciale che va dal 1938 al 1945. Le sue doti nella retorica sono riconosciute largamente e lo sono sempre state, durante la sua vita (giustamente il biografo ci ricorda che i suoi interventi nei comizi alla Camera erano attesi sempre come eventi quasi teatrali), ma anche concordemente da tutta la storiografia. L'esigenza di rapportare se stesso alla necessità di recitare una parte spiega bene i suoi ondeggiamenti di collocazione. C'è molto narcisismo in questo, come sottolinea più volte Roberts, ma c'è anche la percezione che la politica è divenuta in un certo senso spettacolo e il pubblico di massa si è conformato a questa dimensione. È un'osservazione che potrebbe essere estesa a molte figure della contemporaneità, a molti leader più o meno carismatici. Uno studioso tedesco, Wolfram Pyta, ha svolto una ricerca molto interessante su questa caratteristica a proposito del grande avversario di Churchill, cioè Adolf Hitler (W. Pyta, *Hitler. Der Künstler als Politiker und Feldherr. Eine Herrschaftsanalyse*, Siedler, 2015): in questo caso prevale l'inclinazione per l'artista visivo appassionato di teatro, nel caso del leader britannico la sua passione letteraria (che gli frutterà anche un premio Nobel per la letteratura).

C'è indubbiamente in lui una costante spinta a vivere come un grande personaggio al centro della scena e più orgogliosamente della storia. Su questo punto Roberts ha ragione, sebbene forzi un poco la portata di questa constatazione. Che questo si sposi con un'acuta percezione di dove andava la fase storica in cui gli toccava di vivere è invece la questione su cui si è dibattuto e, credo, si continuerà a dibattere.

Proviamo a prescindere, per un momento, dalla figura di Churchill come guida della Gran Bretagna nel dramma della Seconda guerra mondiale. Fuori da questa fase, non si può dire che egli abbia avuto una capacità di giudizio che lo collocasse nettamente sopra i suoi contemporanei. Durante la sua prima esperienza politica è un uomo del gruppo che guida la Gran Bretagna nella fase del *new liberalism*. Roberts non mi pare particolarmente attento alle peculiarità di questo momento, che vede un cambiamento culturale notevole, quello appunto degli intellettuali che in qualche misura si confrontano con ciò che i coniugi Webb chiameranno la *industrial democracy*, assieme a un momento di trasformazione degli equilibri politici, che avrà il suo emblema nel netto ridimensionamento del potere della Camera dei Lord e nelle prime grandi leggi sociali.

Quanto qui ci sia stato un apporto creativo di Churchill e quanto egli

WINSTON CHURCHILL TRA MITO E REALTÀ

si sia limitato a inserirsi in un flusso vincente non è chiarito dalla narrazione di Roberts, che è piuttosto indulgente col suo biografato, sebbene non gli risparmi spesso critiche che non appaiono però cogliere elementi essenziali. Sta di fatto che il nostro eroe non esce bene da quella esperienza, perché nella fase della Prima guerra mondiale brucerà la sua posizione con il coinvolgimento nella fallimentare operazione dei Dardanelli. Non ci interessa in questa sede stabilire se fu tutta colpa sua o se gli giocarono contro debolezze nell'organizzazione militare britannica, così come in un'analisi di tipo politico è relativamente significativo ripercorrere nel dettaglio la sua ansia di riscattarsi andando a combattere il più in prima linea possibile. Inizia poi una fase discendente che lo metterà in notevoli difficoltà.

Il riscatto momentaneo che deve affrontare come ministro, essendo nel frattempo ritornato fra le fila dei conservatori, l'emergenza del grande sciopero del 1926 non è sufficiente a dargli una statura politica che lo preservi da quella che apparirà come una decadenza. Molti anni fa uscì uno studio, molto lodato all'epoca, che si intitolava significativamente, *Churchill. A Study in Failure: 1900-1939* (R. R. James, *Churchill. A study in Failure 1900-1939*, Weidenfeld and Nicholson, 1970). In effetti, il suo percorso era apparso nettamente in discesa: poco amato, per usare un eufemismo, all'interno del Partito conservatore (in effetti venne eletto ai Comuni come «indipendente» dopo alcuni tentativi falliti), noto all'opinione pubblica per due prese di posizione decisamente poco felici come l'opposizione alla concessione di una qualche autonomia all'India e il sostegno al re Edoardo VIII nella sua decisione di sposare la divorziata americana Wallis Simpson, cosa che lo costrinse ad abdicare.

Sono gli anni in cui si dedica a fare il bastian contrario e a ricercare costantemente la frase urtante e a effetto: si vedano i giudizi sprezzanti su Gandhi, considerato poco più che un fachiro, le difese fuori tempo dell'Impero che vedeva più o meno come ai tempi della regina Vittoria. Ri-entrano in questo contesto anche i suoi giudizi sul fascismo italiano, che solo superficialmente possono essere considerati come simpatetici. Come ho avuto occasione di dimostrare consultando i documenti del suo archivio (P. Pombeni, *Churchill and Italy 1922-1940*, «Winston Churchill Studies in Statesmanship», ed. R.A.C. Parker, 1995, pp. 65-82), Churchill considerava Mussolini, che incontrò nel 1927 durante il suo viaggio in Italia, né più né meno che quel che serviva a un popolo come quello italiano, che non era maturo per un governo costituzionale come quello inglese. Roberts, sia detto per inciso, non dedica nessuna attenzione all'Italia, ma testimonia ampiamente come nella retorica di guerra il premier britannico si riferisse al signor Mussolini più o meno come a un servo sciocco di Hitler per il quale era una palla al piede.

Ciò che spiega il ruolo che Churchill rivestirà nella storia è la sua continua denuncia del pericolo che costituiva la presa del potere di Hitler e la sua politica espansiva. Ovviamente gli eventi seguenti gli daranno ampiamente ragione, ma la storiografia si è sempre interrogata su cosa lo avesse reso così perspicace. La spiegazione è probabilmente complessa. Indubbiamente egli era ossessionato dal tema della difesa dell'Impero che poteva essere preservata solo evitando che in Europa si consolidasse una grande potenza alternativa. Era una costante nella storia britannica, risaliva al contrasto con Napoleone (personaggio da lui molto considerato) e in parte anche da prima, e si contrapponeva alle spinte isolazioniste che pure presentavano un controcanto in quella storia. Era però anche una posizione che gli consentiva di porsi in dialettica con l'establishment conservatore, progressivamente sempre più interessato all'*appeasement*, quel mondo che non gli voleva concedere alcuno spazio (questo è ricostruito bene da Roberts). Infine, c'erano le informazioni che gli passavano una serie di ambienti diplomatici e militari che avevano delle fonti su quanto si stava preparando nel Terzo Reich (ma non si trattava dei movimenti tedeschi antinazisti con cui né Churchill né altri circoli dirigenti britannici vollero avere scambi).

Tutto questo non toglie ovviamente che gli eventi gli avessero dato ragione, sicché fu chiamato alla carica di Primo ministro rompendo gli schemi di una certa tradizione costituzionale, perché non era né il leader di una maggioranza parlamentare già formata né il leader del partito (se si fossero rispettate queste convenzioni Halifax sarebbe stato il candidato a succedere a Chamberlain, ma non dava fiducia perché favorevole a un qualche negoziato con Hitler).

Churchill fu insomma un leader portato in quella posizione dal fallimento di una classe dirigente e dal desiderio di sperimentare anche l'*extrema ratio* a fronte di una situazione fallimentare.

Roberts ricostruisce con estremo dettaglio la fase 1940-1945, che non fu completamente quella di un sostegno incondizionato a Churchill, anche se pare accentui un po' troppo le contrapposizioni di alcune figure (per esempio quella di Stafford Cripps, su cui si veda l'interessante libro di P. Clarke, *The Cripps Version: The Life of sir Stafford Cripps 1889-1952*, Penguin, 2003). È certo però che il premier seppe imporsi con la sua personalità sia nel guidare una nazione messa a durissima prova da una guerra sia, al contrario di quanto era avvenuto nel precedente conflitto mondiale, toccava il suo suolo e lo copriva di macerie, sia nel complesso gioco internazionale di relazioni con Roosevelt e con Stalin. In questo caso la scelta di Roberts di privilegiare le fonti memorialistiche per puntare su una storia fortemente narrativa non rende ragione di uno sviluppo che peserà non poco sul futuro assetto postbellico.

WINSTON CHURCHILL TRA MITO E REALTÀ

Così si arriva alla nuova fase della vita di Churchill, che è quella di un leader la cui monumentalizzazione lo colloca fuori dal suo tempo. La storiografia si è molto interrogata sulla sconfitta del premier alle elezioni del 1945 per lasciare il campo a un leader come il laburista Attlee che era dipinto come un «signor nessuno».

La conclusione a cui si è giunti è che nelle elezioni si vota meno di quel che si pensi per un leader e più per un quadro che è quello di cui quel leader è a capo. In questo caso, il quadro del Partito conservatore era poco attraente, come dimostrerà presto anche la parabola di Anthony Eden, successore designato. In più, in quella campagna elettorale si dimostrò come la retorica sia un'arma ambigua. La scelta di Churchill di descrivere il socialismo laburista come un regime autocratico che avrebbe imposto addirittura una «Gestapo ben educata» e che avrebbe messo le mani nei risparmi dei britannici (curiosamente il primo aspetto è ricordato da Roberts in maniera critica, il secondo è ignorato) rivelava chiaramente un politico che non era in sintonia col suo tempo. Tale fra il resto sarebbe rimasto, anche quando dopo il 1951 il sogno della «nuova Gerusalemme» laburista si sarebbe spento e il desiderio di un ritorno alla normalità (la Gran Bretagna aveva ancora il razionamento alimentare che durò in qualche modo fino al 1955) avrebbe rimesso i conservatori al potere.

A me pare dubbio che in questo caso si abbia un ritorno del grande Churchill. In realtà, si rimetteva un monumento in giardino, ma il mondo andava ormai in altre direzioni. Roberts accredita Churchill di saggezza nel non smantellare molte riforme dei laburisti, ma si trattò di un suo disinteresse per la politica, fortunatamente lasciata nelle mani di una generazione di conservatori più giovani come Harold Macmillan, che fu il vero artefice dello sviluppo enorme dell'edilizia popolare (in questo caso Churchill lasciò semplicemente fare).

Piuttosto curiosa è la sua resistenza a ritirarsi per lasciare il posto a Eden che scalpitava per averlo: in questo continuo posporre la data del suo ritiro con l'illusione di una sua indispensabilità per rimettere in piedi una certa pacificazione nella Guerra fredda dopo la scomparsa di Stalin, ricorda molto la simile resistenza che Konrad Adenauer oppose all'abbandono del cancellierato. I monumenti fanno fatica ad abbandonare i loro piedistalli.

Rimane certo il fascino di una figura che ebbe una vita avventurosa e sopra le righe da molti punti di vista. Roberts è stato molto bravo nel ricostruirla e nel farne una sorta di romanzo, in questo aderendo in pieno al progetto che il suo biografato aveva sempre coltivato con successo. Poi, ci sono tutte le questioni che questa vicenda può porre. Non ci riferiamo tanto alle polemiche sui pregiudizi razzisti di Churchill, sul suo modo di con-

PAOLO POMBENI

cepire l'Impero britannico e su altri aspetti della sua cultura. Liquidare tutto come frutto di un'epoca è eccessivo, perché anche allora c'erano visioni di tipo diverso, ma anche farne oggetto di astratte valutazioni morali è senza senso: essere figli del proprio tempo comporta tanto la possibilità di discostarsi dai suoi modi di pensare quanto la normalità di adeguarsi a essi. I comportamenti, poi, sono sempre sufficientemente sfumati da renderne complicato il giudizio.

È più interessante sforzarsi di inquadrare questa figura nella sua poliedricità, come ha per esempio fatto Peter Clarke mettendo insieme le dimensioni di statista, oratore e scrittore, tre aspetti che da un certo punto di vista lo rendono un uomo per tutte le stagioni, ma che per altri lo ridimensionano sotto il profilo dello statista, perché non riuscì mai a prescindere, anche in quel ruolo, dall'attrazione per le altre due dimensioni (P. Clarke, *Mr. Churchill's profession: Statesman, Orator, Writer*, Bloomsbury, 2012). Questo fu alternativamente per Churchill un notevole punto di forza, ma anche una debolezza che lo costringeva a mantenersi fedele al personaggio che si era costruito e assegnato.

Una vicenda tutt'altro che rara nella storia politica, anche se poteva assumere intensità molto diverse. Raramente così intense come nel caso di Winston Churchill, affascinato dal mito di seguire le orme del suo antenato John Churchill, primo duca di Marlborough (1650-1722).

WINSTON CHURCHILL TRA MITO E REALTÀ

PAOLO POMBENI, socio dell'Associazione «il Mulino», è professore emerito del dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Bologna, dove ha insegnato Storia dei sistemi politici europei e Storia dell'ordine internazionale nel Novecento. Ha diretto l'Istituto storico italo-germanico (Fondazione Bruno Kessler) di Trento. Tra i suoi libri con Il Mulino, *Giuseppe Dossetti* (2013), *La questione costituzionale in Italia* (2016), *Che cosa resta del Sessantotto* (2018), *La buona politica* (2019) e *Sinistre. Un secolo di divisioni* (2021).